

Primarie, partenza in fair play Renzi: «Leggerezza e sobrietà»

- Il primo cittadino annuncia una «partita leale»
- Ichino «Ho accettato volentieri di collaborare con lui, Bersani non me lo ha chiesto»

NATALIA LOMBARDO
INVIATA A DRO (TN)

Tranquillo e abbronzato, Matteo Renzi sceglie proprio Palazzo Vecchio per rassicurare i cittadini, soprattutto, che non sarà «un sindaco part-time». E fa le prime mosse della campagna per le primarie del centrosinistra come candidato premier con passi felpati e fair play nei confronti di Bersani: non sfiderà degli avversari, ma «compagni di strada». E poi «vince il più bravo, chi perde aiuta chi vince». Ma se sarà lui, è già certo di «portare il cambiamento vero».

Però, come una star, si è fatto attendere per tutto il giorno dal popolo dei «vedroidi» che navigano nell'orbita di Enrico Letta ma sono nelle corde del rottamatore. «Viene in mattinata, no, dopo pranzo, no, si farà vedere alla partita di pallone, no, alla cena...», è il tam tam che rimbalza nella centrale Fies di Dro, dove Renzi è atteso come l'ospite del giorno, ma dopo aver passato la giornata a «fare il sindaco», alla prima riunione della giunta di Firenze dopo la pausa estiva. E in una conferenza stampa ha assicurato che non sarà primo cittadino a mezzo tempo, come ha detto Beppe Grillo sul blog («Avremo un sindaco a distanza? Manderà un bacione a Firenze?»). Eppure Renzi pensa di farcela, a girare in camper nelle 18 province italiane e a governare bene la città.

Non parte con aria di sfida: «Ho molto apprezzato lo stile con cui Bersani ha commentato la possibile candidatura mia, come di altri», con «fair play e un'attenzione ai contenuti» e da parte

sua vuol giocare una «partita leale». Esclude di essere «altro» dal Pd: «Sono uno dei soci fondatori e il Pd non è diverso da me», però lancia una frecciata ai dirigenti che «non sono stati in grado di rappresentare la sinistra in questi anni». Non commenta la scelta di Bersani, Vendola piuttosto che Casini, e quando il segretario Pd il 15 settembre sarà a Firenze per la Festa lui ha già un legittimo impedimento (una scommessa vinta con un elettore) per non esserci, ma non farà contromanifestazioni.

Il 13 settembre presenterà la campagna per le primarie, forse a Roma. Del programma ancora non dice nulla, ma ha chiesto aiuto a Pietro Ichino, sulla linea più liberista, quindi. «Ho accolto ben volentieri la richiesta rivoltami dal

sindaco di Firenze di contribuire al suo programma in materia di lavoro, economia, efficienza e trasparenza delle amministrazioni pubbliche», ha spiegato l'economista del Pd sul suo sito, puntualizzando che «la stessa richiesta non mi è stata rivolta da Pier Luigi Bersani», altrimenti avrebbe «collaborato con lo stesso entusiasmo». Ichino precisa che non sarà «affiliato a Matteo», con lui solo una «convergenza piena» sull'allineare l'Italia agli standard europei.

Renzi parte con un mezzo vintage reso però ultratecnologico: il camper Therry, è lungo 7 metri, largo 2 e alto 3; ora lo stanno adattando: via la cucina, largo a un living ufficio con saletta per conferenze stampa. E un «gemello» di sicurezza... Così il sindaco la notte dormirà nella mansarda del camper per essere sveglio come un grillone (quello vero) e indossare la fascia tricolore a Firenze.

Insomma, Renzi la partita se la vuole giocare tutta ma annuncia una campagna elettorale «con leggerezza e sobrietà» per «approfondire le idee». Fair play anche da Enrico Letta e a chi gli chiede se nell'area vicina a lui molti potrebbero votare per Renzi risponde: «Non siamo una caserma, se qualcuno vuole votarlo è libero di farlo. Le primarie sono un campo aperto». Anche per Giovanna Melandri, presente a Vedrò, «le primarie non si possono fare tra uno e uno». Però critica nel Pd il «pregiudizio antimontiano» e aggiunge: «Non vorrei che solo Renzi incarnasse l'anima riformista del Pd», anima che «nel segretario c'è, un po' meno nel gruppo dirigente che gli sta intorno».

A Dro c'è Giorgio Gori, già spin doctor di Renzi, che però non si sente «rottamato» dalla scelta di Roberto Reggi, ex sindaco di Piacenza che ora segue la campagna per le primarie. «Renzi ha deciso di stringere i tempi, c'è tanto da fare, servono più energie».



Matteo Renzi, sindaco di Firenze FOTO ANSA

Fassino: «La lista dei sindaci? Una contraddizione in termini»

- De profundis per il listone civico alla Festa Pd
- Merola «Non usare le città per fare gli eroi nazionali»
- De Magistris «Inutile rifare Vasto»

SIMONE COLLINI
INVIATO A REGGIO EMILIA

Alla Festa del Pd si intona il de profundis per la lista dei sindaci. «È una contraddizione in termini», fa notare Piero Fassino, che per via dell'incompatibilità si è dimesso da deputato dopo che è stato eletto primo cittadino di Torino. «Non esiste proprio», scuote la testa il cagliaritano Massimo Zedda. «I sindaci devono fare i sindaci, non usare la carica per puntare ad altri incarichi», dice il bolognese Virginio Merola. E lo stesso Luigi de Magistris, che pure sta lavorando per presentare il mese prossimo in un'iniziativa nazionale nome e manifesto del cosiddetto movimento arancione, ammette che «questa operazione, che non è contro i partiti ma che da essi è un po' distante, non è legata alle prossime elezioni».

Dal palco, parlano soprattutto delle difficoltà che devono affrontare gli amministratori locali per garantire i servizi essenziali ai cittadini dopo i tagli imposti dal governo. Ma uno scambio di battute passeggiando tra gli stand di Campovolo porta anche ad altre considerazioni. Fassino e Merola sono tra i più rappresentativi sindaci del Pd. Zedda di Sel. Il primo cittadi-

no partenopeo de Magistris sta sempre più prendendo le distanze da Antonio Di Pietro («Da quando sono stato eletto a Napoli sono senza partito») e guarda con attenzione alla «carta d'intenti» del centrosinistra («Non ha senso puntare alla mera ricostruzione della foto di Vasto»). E allora con il passaggio a Reggio Emilia può dirsi definitivamente chiusa la questione che ha tenuto banco per gran parte dell'estate: non ci sarà, alle prossime politiche, una lista dei sindaci appentata a Pd e Sel.

Il problema di come raccogliere consensi nel bacino elettorale lontano dalla destra ma tentato da Grillo si pone ancora, però è con altre strategie che va risolto, con gli amministratori che possono giocare un importante ruolo senza dar vita ad alcuna lista elettorale. «Io mi sono dimesso da parlamentare per fare il sindaco, nessuno approvarebbe ora un passo indietro», spiega Fassino. «I sindaci hanno un ruolo particolare in questa fase di accelerata crisi di credibilità della politica. Sono un punto di riferimento per i cittadini, che ad essi per primi si rivolgono. Di questo la politica deve tenere conto, così come del fatto che gli enti locali devono essere messi nelle condizioni di governare». La credibili-

tà si recupera nel concreto, mentre della polemica tra Bersani e Grillo, il sindaco di Torino dice che «lo scandalo non è se il Pd reagisce per una volta a Grillo dopo anni di insulti, ma che per tanto tempo nessuno abbia mai replicato».

Merola è sindaco della città che ha ospitato il primo «Vaffa Day» e che per prima ha eletto consiglieri municipali del Movimento 5 Stelle. E un po' a sorpresa dice che non c'è l'antipolitica. Spiega: «C'è una politica democratica e una politica populista». E per arginare la seconda bisogna dimostrare di saper affrontare i problemi, ognuno rispettando il proprio ruolo. «I sindaci devono fare i sindaci, l'unico egoismo ammesso è quello localistico, l'impegno a rappresentare i propri cittadini». Altri egoismi o pulsioni da protagonista non sono ammessi. «È un errore usare la carica di sindaco per considerarsi un eroe nazionale, per puntare ad altre cariche. Bisogna rispettare il mandato degli elettori». Un discorso generale o che riguarda qualche sindaco in particolare? Sorride. «In generale, in generale».

Per de Magistris «i sindaci sono una risorsa, possono unire il Paese», e il loro valore aggiunto è dato anche dal fatto che, dice il primo cittadino di Napoli, «siamo stati eletti, non nominati». Domanda: allora continua a lavorare a una lista dei sindaci? Risposta: «No, lavoro al movimento, a settembre nasce». Però deve crescere per partecipare alle prossime elezioni. «No, le due cose non sono legate».

Di sinistra sarà lei Confessioni di un Travaglio

IL CORSIVO

CRISTOFORO BONI

● MARCO TRAVAGLIO HA SCRITTO IERI SU IL FATTO QUOTIDIANO: «Meno male che B. si è fatto, almeno per un po', da parte: così, dopo vent'anni, tutti possono vedere cos'è davvero la sinistra italiana. E capire chi ha regalato all'Italia 20 anni di fascismo, 40 di Democrazia cristiana e 20 di berlusconismo». Era la conclusione di un'invettiva contro Bersani e contro chi ha osato definire di «destra» il linguaggio e la cultura di Grillo e di alcuni suoi sostenitori sul web. Ma, dopo averci spiegato che dare a qualcuno del «fascista» o del «destra» è solo il modo più banale a sinistra per insultare, e che in fondo quelle parole non significano più nulla, Travaglio ha invece dimostrato che per lui la parola «sinistra» significa ancora qualcosa. Qualcosa da detestare. Da sempre.

Ognuno è libero di pensarla come vuole, ci mancherebbe altro. Ma certo giudizi liquidatori, offensivi, ridicoli nella loro grossolanità, sono inaccettabili anche se pronunciati da un uomo che, legittimamente, intende combattere la sinistra, la sua storia, la sua presenza nella società italiana. Cosa sarebbe questo Paese senza la lotta di liberazione, senza quel compromesso politico che ha dato vita alla Costituzione, senza le battaglie per la riforma agraria, per lo Statuto dei lavoratori, per il divorzio, per il nuovo diritto di famiglia, per il servizio sanitario nazionale, per la scuola aperta a tutti? Cosa sarebbe rimasto dell'Italia senza l'impegno comune delle forze popolari negli anni del terrorismo e dell'inflazione a due cifre? Cosa sarebbe oggi senza l'euro, il frutto migliore degli anni Novanta e che certo non può essere gettato alla rinfusa nel calderone del berlusconismo?

La drammatica verità è che il fascismo si affermò nel nostro Paese, al di là delle responsabilità e delle divisioni nelle forze liberali, cattoliche, socialiste e comuniste, innanzitutto per colpa di una borghesia miope e senza nerbo, attenta al piccolo guadagno e priva di una coscienza democratica e nazionale. Le debolezze antiche di questa borghesia sono poi riemerse negli anni Settanta, quando la diffidenza verso i partiti di massa spinse addirittura alcuni a dichiararsi neutrali tra lo Stato e le Br. E, a differenza di Travaglio, che almeno è onesto e dichiara tutta la sua repulsione verso la sinistra, il fronte delle neutralità davanti alla violenza terrorista si proclamava addirittura di sinistra.

Oggi nella borghesia italiana - almeno in quella che civetta con la più ideologica e radicale avversione a tutto ciò che è partito, o sindacato, o corpo intermedio organizzato - la simpatia per il populismo si somma a quella per i tecnocrati. Tutto fuorché la politica democratica. Che è in crisi, che va cambiata, trasformata, ma senza la quale ci sarà solo il dominio degli oligarchi e dei poteri consolidati nel mercato. Questa ostilità contro la sinistra e la politica, di cui Travaglio è espressione e interprete, gonfia le vele di Grillo. Travaglio non vuole essere definito «di destra»: potremmo trattenerci a condizione che qualcuno, facendo torto innanzitutto a lui, non lo accomuni più a qualcosa che abbia parentela con la sinistra.

Roberto Benigni alla Festa Democratica a Reggio Emilia, 27 agosto 2012 FOTO ANSA

destra e a sinistra. Venute meno l'eredità del fascismo e quella del comunismo, si è detto, non c'è più bisogno di *conventio ad excludendum*. In questo modo, però, si è aperta la strada ad una logica di coalizione che ha premiato forze estreme, le più incerte in tema di difesa della democrazia e rifiuto della violenza. Tale bipolarismo finisce paradossalmente per ostacolare quell'alternativa di governo che dovrebbe costituire il suo scopo principale. Non tutti, infatti, sono adatti a governare, non lo è, in particolare, chi non accetta le istituzioni democratiche e chi non respinge la violenza. Non è contro la democrazia riconoscere tutto ciò, lo sarebbe invece contrastare forze anti-democratiche con metodi anti-democratici. È qui che interviene la politica, quella vera, promuovendo un accordo tra le forze politiche democratiche per una *conventio ad excludendum* - non giuridica ma solo politica e opportunamente calibrata - verso chi ammicca all'antidemocrazia. Salvo a revocare prontamente tale *conventio* non appena vengano meno i motivi che l'hanno provocata.